

SPOLETINA

ANTOLINI

B
Fabrizio Antolini

NOTE E CONTRIBUTI

Rivista di arti, storia, cultura spoletina, 16, 1974

SULL'EMBLEMA DELL'ACCADEMIA SPOLETINA

● è noto, l'emblema dell'Accademia Spoletina è sempre stato il Rinoceronte che affila il corno alla cote con il motto « Exacuet ».

Sulle ragioni della scelta non abbiamo informazioni dirette: il GARUFFI¹ ricorda che « saggiamente gli Accademici Ottusi, per ispiegare il significato dell'Impresa, si presero il nome d'Ottusi, con cui aspiravano a scoprire, che i loro ingegni, se ben grossolani, ed impoliti, nulla di meno accuendosi sulla cote dell'esercizio Accademico, speravano d'assottigliarli in maniera, sicché perdendo il materiale, ed oscuro, che seco tenevano, si renderebbero essi sottili, e sublimi nei Componimenti, celebri, e chiari nella rinomanza ».

Chi così scriveva, nell'ultimo ventennio del '600, non era immune da quello spirito barocco che dominava l'epoca; più pratico, PAOLO DI CAMPELLO, nelle sue *Notizie storiche dell'Accademia*² spiegava il significato dell'emblema - e quindi le sostanziali ragioni della scelta - con queste parole: « Aguzzare l'ingegno dei soci e, per rimbalzo, della città intera: aguzzarlo senza angolosità, impedire anzi che le angolosità taglienti della vita politica amministrativa penetrassero in questo ambiente pacifico ».

Va detto, a questo punto, che se il GARUFFI risentiva dello spirito barocco, il CAMPELLO parlava, probabilmente, sotto l'influenza di un recente episodio di vita accademica, e cioè l'uscita dall'Accademia di Francesco Toni in conseguenza dell'ingresso nella medesima di Giuseppe Sordini ed Adolfo Ferretti nel settembre del 1891: episodio che cercheremo di chiarire, fin dove sarà possibile, se mai riusciremo a condurre a termine uno studio, che stiamo preparando, sulle vicende dell'Accademia nel trentennio 1891-1926.

Al significato simbolico dell'impresa accademica si rifece anche FAUSTO FAGGIOLI, a conclusione di un suo ormai lontano studio³, scritto sotto forma di lettera indirizzata al Presidente dell'Accademia - che era allora Pasquale Laureti - datata 31 dicembre 1919 e firmata *sub signo Rhin. tis*.

Dopo aver detto che gli sembrava, con il suo studio, « di non essere venuto meno al motto che, come monito, sta nell'impresa di questa nostra Accademia Spoletina », il FAGGIOLI chiudeva la sua lettera « coll'augurare che, dopo le dolorose prove della guerra per noi vittoriosa, e nel rinnovamento sociale che se ne attende, come frutto di rinascenza cultura, l'emblema del rinoceronte sia segnacolo di laboriose ricerche. Anzi, poiché dai giovani, che noi tutti amiamo ed apprezziamo, detentori per lo avvenire della sacra fiaccola del genio italico, più che da noi è da sperare l'avvento di una nuova era per la terza Italia, feconda di genialità e di lavoro nel rinascimento contemporaneo, mi sale sul labbro e proprio dal cuore, saluto augurale ai giovani per l'anno novello che sorge, il famoso verso del poeta latino: *Et pueri nasum rhinocerotis habent*.

Vi sarebbe dunque in tal modo, per dirla ancora una volta con frase Dantesca, a bene sperare dal *simbolico naso di quella fera* ».

È ancora da decidere, crediamo, se « i giovani » cui si riferiva il FAGGIOLI abbiano corrisposto alle speranze ed all'augurio da lui tanto fiduciosamente espressi: è problema, oltre tutto, che travalica largamente il tema di queste noterelle, dedicate non già al « problema dei giovani » di cinquanta e più anni fa, ma, più semplicemente, al *nasum rhinocerotis*, che da epoca ben più lontana vigila sulle sorti dell'Accademia.

Siano quali che siano le ragioni della scelta dell'emblema ed il suo significato, dal nome degli Ottusi e dall'emblema del Rinoceronte non ci sembra comunque lecito di argomentare, come fa il MAYLENDER⁴, che l'Accademia sia di fondazione secentesca, e non anteriore, come assicura una ininterrotta tradizione: basterà osservare al riguardo che l'intitolazione delle Accademie con nomi che oggi appaiono strambi, se dilagò nel '600, era cominciata ben prima, con la fondazione a Roma, nel 1541, dell'Accademia dello Sdegno; ed anche l'uso di « levare », come si diceva, una « impresa » è ben anteriore al '600, se già sul finire del '500 SCIPIONE BARGAGLI poteva pubblicare addirittura un libro sulle « Imprese » (*La Prima Parte dell'Imprese*, di SCIPIONE BARGAGLI, Venezia 1589).

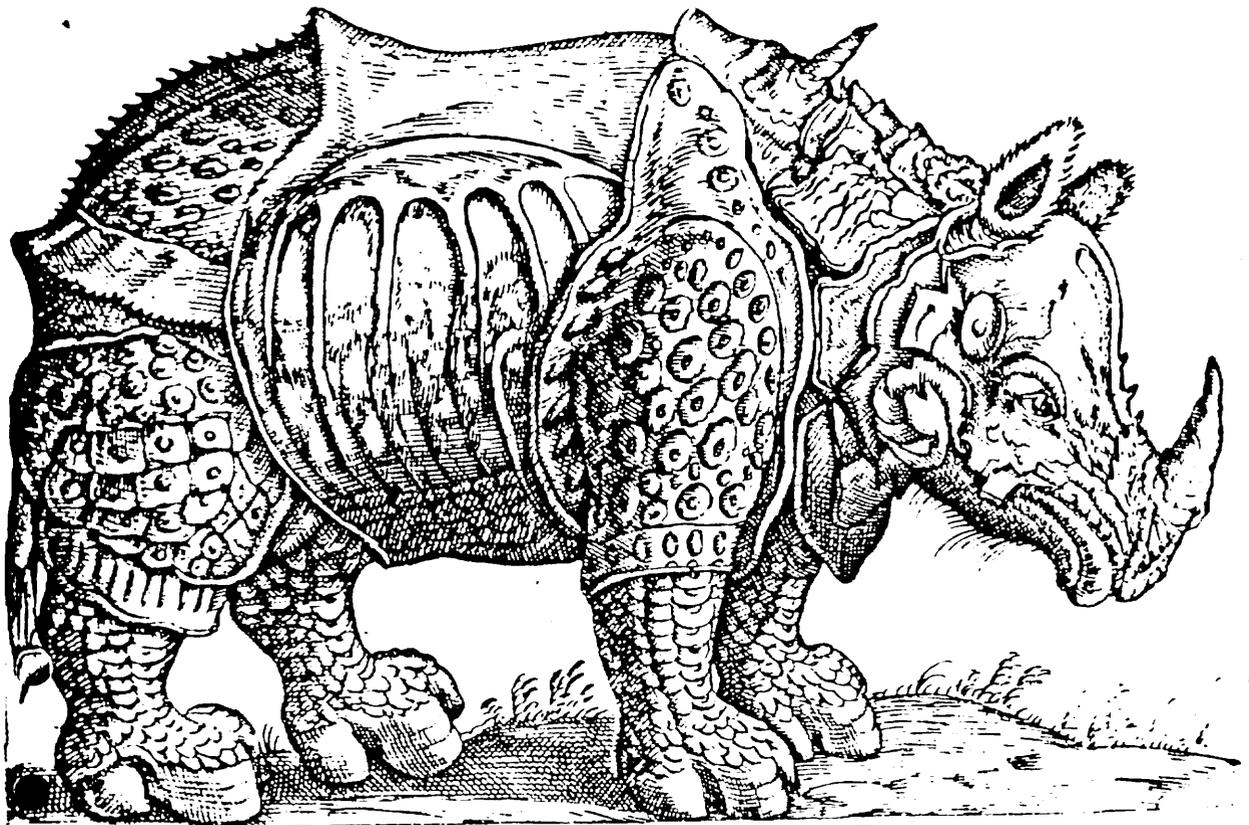
Se è vero che la storia si basa sui documenti, non meno vero ci sembra che si possa tranquillamente accettare - naturalmente come tale - anche una tradizione

(1) Op. cit., p. 174-176.

(1) Cit. da MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, IV, p. 176.

(2) In *Annuario dell'Accademia Spoletina degli Ottusi 1893-1894*, Spoleto 1895, p. 6.

(3) F. FAGGIOLI, *Proposta di una nuova e naturalistica interpretazione d'un passo dantesco* (v. 49-51, canto I, *Paradiso*), in *Atti dell'Accademia Spoletina (1917-1919)*, Spoleto, 1920; il brano citato nel testo è a pagg. 44-45.



Rinoceronte

Rinoceronte

4

1 - A. TEMPESTA - Rinoceronte (da "Nuova raccolta de li Animali più strani del mondo ecc.", n. 4 - Roma - Calcografia Nazionale).

antica e costante, fino a che un documento certo non sia venuto a dimostrarne l'infondatezza: e perciò, se si può convenire che la scelta dell'«impresa» accademica risalgia ai primi del '600, non per questo soltanto si può affermare che alla stessa epoca risalga la fondazione dell'Accademia.

Ferr. a. S. 39

Ma chiudiamo questa digressione, e... *revenons à nos moutons*, o, meglio, al nostro Rinoceronte, che, per essere munito di un sol corno, deve essere identificato con il rinoceronte indiano (*Rhinoceros unicornis*), del quale abbiamo letto⁵ questa definizione: «Il rinoceronte dell'India è di carattere triste, impetuoso, indomabile: le sue ombre corte, il ventre pendente quasi fino a terra, le sue forme grossolane, la piccolezza degli occhi, un'aria di stupidità lo rendono un essere antipatico».

Non ci azzarderemmo di ritenere che proprio per questo complesso di... si belle qualità - fra cui primeggia quell'«aria di stupidità» - il rinoceronte sia stato scelto dagli Accademici Ottusi come loro emblema, anche se, proprio nel periodo in cui la scelta fu fatta, si andavano scegliendo «titoli capricciosi e capziosi» e «intitolazioni ingannevolmente autolesionistiche» (R. DE MATTEI, *Dispute filosofico-politiche nelle accademie romane del Seicento*, in *Studi Romani*, 1961, p. 149).

Meno ancora ci azzarderemmo di ritenere che la scelta sia stata motivata, magari a livello inconscio, da questa

serie di altre considerazioni, come: «al corno del rinoceronte vennero attribuite dai nostri padri meravigliose virtù; essi credevano che fosse dotato di quella di rendere innocui i più micidiali veleni, cosicché i sospettosi despoti dell'Asia se ne facevano costruire delle coppe che pagavano sovente a prezzi esorbitanti»⁶; oppure come: «le corna» (*sic*) dei rinoceronti indiani, «ridotte in polvere, erano molto apprezzate dai Cinesi come afrodisiaci»⁷.

E pare che non solo i Cinesi (che cosa mai non hanno essi inventato o scoperto?) apprezzassero tale virtù del corno del rinoceronte indiano: razza oggi in via di estinzione - e sembrerebbe per colpa di Afrodite - come ci informa una recente pubblicazione, che, per essere tradotta dal tedesco, offre le migliori garanzie di scientificità⁸: vi si legge, infatti, che i rinoceronti indiani «sono protetti ufficialmente da un regolamento molto severo, ma vi è sempre qualche cacciatore di frodo che riesce ad ucciderne qualche esemplare. L'obiettivo di questa caccia è costituito dai corni di questo mammifero. Infatti, alla polvere che da essi si ottiene vengono attribuite forti proprietà afrodisiache. Perciò questi corni, che ormai si trovano solo molto raramente, vengono pagati veramente a peso d'oro sul mercato clandestino».

(6) *Nuova Enciclopedia*, cit., loc. cit.

(7) *Grande Dizionario Enciclopedico* fondato da P. FEDELE, Torino 1960, vol. X, p. 1105.

(8) *Urania, il regno degli animali. I mammiferi*, Milano 1971, p. 416.

(5) *Nuova Enciclopedia Italiana*... di G. BOCCARDO, Torino 1885, vol. XIX, pag. 379.

È tuttavia ben probabile che gli Ottusi non abbiano pensato a tutto questo, allorché scelsero il rinoceronte; ciò non vuol dire, però, che la scelta non abbia posto anche a loro un qualche problema, di derivazione peraltro esclusivamente letteraria.

Ricorda infatti LUIGI FAUSTI⁹ che nell'adunanza del 25 luglio 1660 gli Accademici si posero il problema « che formando la nostra Accademia nella sua Impresa che formano il nostro Rinoceronte con un sol corno, pare si possa riprendere da quanto ne scrive Marziale, che pare gli ne attribuisca due, dove dice di [questo] animale: *Et grave gemino cornu sic extulit urum*; onde il sig. Principe ordinò che si procurasse di conciliare assieme questo poeta e la nostra Accademia ».

Se, e come, ciò sia avvenuto, purtroppo, non sappiamo: sempre dal FAUSTI¹⁰ apprendiamo soltanto che il 10 ottobre 1660, nel corso di una solenne adunanza tenuta per la venuta a Spoleto del card. Bernardino Spada, Anton Francesco Fabrizi discorse intorno al problema « Se l'Accademia possa venire redarguita, per aver scelto a sua impresa un rinoceronte con un sol corno, mentre Marziale pare gliene assegni due »; ed anche Bernardino di Campello — che dell'Accademia era Principe — « volle dir la sua in difesa dell'unico corno del rinoceronte e dell'impresa accademica ».

Con buona pace di Marziale, di Anton Francesco Fabrizi e di Bernardino di Campello, avevano ragione

(9) *L'Accademia Spoletina (Notizie Storiche)*, in *Atti dell'Accademia Spoletina 1923-1926*. Spoleto 1926, p. 53.

(10) *Op. cit.*, p. 54.

mit Rhinoceros (vgl. u. S. 43)



2 - L'emblema dell'Accademia nelle « *Historie di Spoleto* » di Bernardino di Campello (1672), p. 131



3 - L'emblema dell'Accademia nel ms. 1028 (c. 206 r) della Biblioteca Casanatense di Roma (sec. xviii)

tutti, e né allora, né, tanto meno, oggi, l'Accademia può temere di « venire redarguita » per aver scelto a sua impresa un rinoceronte « con un sol corno », dotato, oltre tutto, delle mirifiche virtù che abbiám visto: accanto al rinoceronte indiano, che ha un sol corno, vi è infatti anche quello africano, che ben ne ha due!

Ad ogni modo, questi dubbi e timori di veder « redarguita » l'Accademia a causa del numero dei corni del suo Rinoceronte appaiono più che giustificati dal fatto che non pare vi fossero disponibili, a quell'epoca, esemplari vivi sui quali riscontrare questo numero: l'animale si doveva conoscere soltanto attraverso le descrizioni di missionari, viaggiatori e mercanti, che allora muovevano con maggior frequenza verso l'India che non verso l'Africa; ed a queste descrizioni evidentemente si ispirò anche Antonio Tempesta, quando delineò il Rinoceronte che figura al n. 4 della « *Nova raccolta de li Animali più curiosi del Mondo disegnati da Antonio Tempesta e dati in luce per Gio. Giacomo Rossi in Roma alla Pace cum Privilegio. S. P. 1650* », conservata alla Calcografia Nazionale in Roma (fig. 1).

Il Tempesta visse dal 1555 al 1630, la scelta dell'emblema da parte degli Ottusi può essere ragionevolmente collocata nei primi decenni del '600, ed allora un confronto tra il disegno del Tempesta e la prima figurazione nota del Rinoceronte accademico « con un sol corno » può autorizzare una non del tutto infondata supposizione di una derivazione di questa da quel disegno.



4 - L'emblema dell'Accademia nelle «Leggi» stampate nel 1804 (inc. di Ridolfo Spezier) (Archivio Accademia).

Come ebbe a ricordare anche il FAUSTI¹¹ questa prima figurazione nota dell'emblema venne impiegata da Bernardino di Campello come «finalino» del Libro Quarto delle sue *Historie di Spoleti* (in Spoleti. Per Gio: Domenico Ricci, MDCLXXII, p. 131): il Rinoceronte sormontato dal cartiglio col motto, è racchiuso in un serto di fronde, che dovrebbero essere di alloro (fig. 2).

Un'altra figurazione dell'emblema, finora praticamente sconosciuta, si trova in un codice non datato, ma sicuramente del sec. XVIII, della Biblioteca Casanatense di Roma¹², che comprende circa 200 «emblemata di accademie», prevalentemente, ma non esclusivamente, romane: a c. 206 r di detto codice figura anche l'emblema de «G' Ottusi di Spoleti»: rispetto al modello secentesco, manca il serto d'alloro, sostituito da uno scudo, frutto probabilmente del senso decorativo dell'ignoto disegnatore settecentesco (fig. 3).

Nell'800 le figurazioni dell'emblema subirono qualche modifica.

Allorché, agli inizi del secolo, l'Accademia fu richiamata ad operare, gli Accademici si preoccuparono di darsi le leggi, e si preoccuparono altresì del loro antico e glorioso emblema: le carte dell'archivio accademico ce ne hanno lasciato una singolare documentazione.

Il libro primo dei verbali, infatti, registra che nella adunanza del 22 aprile 1803 fu deliberato che una commissione composta di «due soggetti» (che furono poi il P. Mario Maffei ed il sig. Mario Carocci, entrambi «lettori» presso le Pubbliche Scuole di Spoleto, il primo di matematica e l'altro di legge) compilasse «dentro il lasso di quindici giorni un corpo di leggi», dal momento che era «necessario per un corpo organizzato avere delle leggi», e dal momento che «le antiche dell'accademia degl'Ottusi più non esistono».

Non pare che i «due soggetti» come sopra incaricati abbiano fatto molto, perché il 20 marzo 1804 gli accademici si riunivano nuovamente per ribadire che era necessario «in primo luogo» provvedere allo «stabilimento dell'Accademia più solido che fino alla presente epoca col dargli sollecitamente nuove leggi»; e così nominarono una nuova commissione, composta dal Carocci, dall'Abate Petrucci e da Pietro Fontana, perché provvedesse «al più presto possibile».

Questa volta la commissione funzionò a dovere, e così registra il risultato del suo lavoro il verbale della adunanza del 19 aprile 1804: «Si fece in primo luogo la lettura delle leggi, e dei Regolamenti aggiunti alle medesime. Fu somma la soddisfazione di tutti, ne si dette eccezione alcuna, onde derogando a quanto nella precedente adunanza si era stabilito¹³ si volle per generale acclamazione, che senza alcuna dilazione si le leggi, che i regolamenti aggiunti alle medesime avessero pieno vigore dal giorno presente».

Nessun cenno si fa nei verbali circa l'emblema o circa la stampa delle leggi, che peraltro vi fu, come ne fa fede un esemplare di queste leggi ancora conservato nell'archivio accademico¹⁴, dal quale traiamo anche la nuova figurazione dell'emblema: ed altre carte di questo archivio ci fanno conoscere chi fu l'autore della nuova figurazione, chi stampò le leggi, e quanto si spese: e qualche altro particolare ancora.

In un fascicoletto intitolato «Denari spesi per l'Accademia degli Ottusi riunitasi il Mercoledì Santo 28 marzo 1804 per celebrare la Passione di N. S. Gesù Cristo»¹⁵ si trovano anche una ricevuta ed un conto, che peraltro nulla hanno a che fare con la riunione accademica di quel lontano Mercoledì Santo, ma riguardano invece il nostro emblema (fig. 4).

Dice la ricevuta: «Io sottoscritto confesso di aver ricevuto dall'Ill. mo sig. Pietro Fontana la somma di scudi quattro, che sono per un Rametto ed un sigillo inciso per gli Accademici Ottusi. In fede questo di 15 giugno 1804. Ridolfo Spezier. Dico scudi 4 Moneta»; essa ci fa dunque conoscere il nome dell'incisore non solo dello emblema, ma anche di un sigillo che, se pure non più usato da tantissimo tempo, è rimasto tuttora conservato

(13) La precedente commissione aveva avuto una specie di pieni poteri; si era infatti deliberato che le leggi, appena compilate, sarebbero entrate in vigore «senza altra sanzione sintanto che il ceto Accademico ad un simil fine riunito non le disapprovi o riformi».

(14) Archivio Accademia, *Atti vari accademici A*, fasc. II.

(15) Archivio Accademia, *Lettere e carte annesse A*, fasc. VIII.



5 - Il Rinoceronte nel sigillo dell'Accademia inciso nel 1804 da Ridolfo Spezier (Archivio Accademia).

(11) *Op. cit.*, p. 113.

(12) *Emblemata di accademie*, Bibl. Casanatense, Roma, ms. 1028.

nell'archivio accademico e che, con la sua elegante impugnature, ci è parso meritevole di essere fotografato e qui pubblicato (figg. 5 e 6).

Chi fosse questo Ridolfo Spezier non ci è riuscito di sapere; la sua opera non si sa quanto sia stata apprezzata, se, come vedremo fra breve, qualche lustro dopo un accademico si lasciò andare a giudizi molto poco lusinghieri; se, poi, non ci fosse la ricevuta, ci sarebbe anche da dubitare che il Rinoceronte dell'emblema e quello del sigillo (che ci sembra molto migliore) siano opera della stessa mano.

Ma prima di arrivare ai giudizi poco lusinghieri, vediamo il conto: «Conto di lavori fatti per l'Accademia degli Ottusi da Simone Saccoccia Stampatore.

Per n. 100 biglietti d'avviso per l'Accademia da tenersi il dì 20 maggio	- 30
Per n. 250 copie delle leggi dell'Accademia con la vignetta di Rame a sc. 3 il cento	sc. 7.50
	sc. 7.80

Si sono riciti dal Nobil Uomo Sig.r Pietro Fontana Segret.o della sud.a Accademia scudi sette in saldo del sud.o conto; in fede Spoleto li 31 mag.o 1804.

Simone Saccoccia mano propria ».

La figurazione dell'emblema incisa dallo Spezier e stampata sulle leggi dal Saccoccia durò poco meno che una ventina d'anni.

Si apprende infatti dal verbale dell'adunanza del 12 giugno 1820 che « Si lesse una modula di Patente, proposta dal Sig. Pietro Fontana, Presidente¹⁶ del tenore che segue »: il resto della pagina è lasciato in bianco, pronto a ricevere il « tenore », che però non vi fu trascritto; ed il verbale prosegue: « Dopo qualche discussione venne approvato a piena voce ».

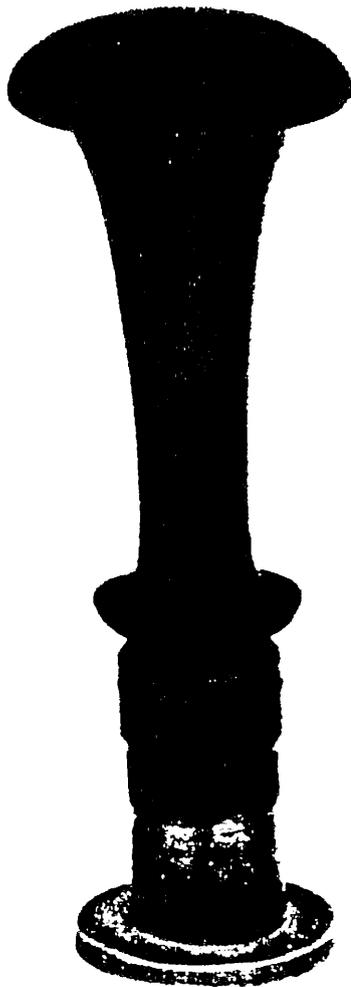
Anche in questa circostanza nel verbale non si trova cenno di deliberazioni circa l'emblema; anche in questa circostanza, però, soccorrono le altre carte dell'archivio accademico e cioè le annotazioni di Bernardino Montani Segretario dell'Accademia, sull'esterno di un fascicoletto¹⁷ intestato « Spese occorse e fatte dal sottoscritto la sera dei 18. Agosto 1821 in occasione della Pubblica Accademia data in onore dell'Ill.mo e Rev. Mons. Mario de' Baroni Ancaiani, arcivescovo di q.ta Città dagli Accademici Ottusi, e per la ristampa delle Patenti, e rinnovazione del Rame per le medesime », unite a varie lettere contenute nel fascicoletto stesso.

Le annotazioni che qui interessano, fatte sotto la data del 31 agosto 1821, sono le seguenti: « per Carta e stampa delle Patenti allo stampatore Bassoni scudi 3.50 »; « Rinnovazione del Rame per le Patenti come da due lettere del sig. Colizzi Archivista n. 7 e 8 sc. 10.50 ».

In realtà, le lettere che Livio Colizzi scrisse al Montani per la questione del « Rame » non sono soltanto le due che il Montani stesso contrassegnò con i n. 7 e 8, ma qualcuna di più, e val la pena di riprodurle larghi stralci, non solo per documentare la « rinnovazione del Rame ».

« È vero che io sono tanto buono - scriveva da Roma il 21 luglio 1821 il Colizzi al Montani - che eccedo sino al grado di C., e ciò dico perché volli prevalermi del Sig.r Leguzi per tenervi ragguagliato de' miei sentimenti

(16) Segretario dell'Accademia dalla ricostituzione del 1802¹⁷ Pietro Fontana era stato poi eletto alla carica di Presidente: carica che mantenne in seguito come Presidente Perpetuo - tale acclamato il 25 agosto 1851 - fino alla morte avvenuta il 31 maggio 1854.



6 - Il sigillo dell'Accademia del 1804 (Archivio Accademia).

sull'oggetto del Tipo Accademico. Dalla V.a lettera comprendo, ch'egli non ve ne ha fatto parola, per cui vado giustamente ad essere da Voi accusato di negligenza. Se avete il comodo di vederlo, interrogatelo a mio nome su di ciò, e dategli pure la taccia di stordito. Ha egli la prova del Rame, che io vi spingevo. Doveva dirvi, che il Tipo non presenta un Rinoceronte, ma in vece un Porco, e che perciò invece di restaurare quello, era caso più decente farne uno nuovo. Aspettavo le vostre risoluzioni per mio governo. In danno le attesi, ed è per questo, che non hò su di questo preso alcun temperamento. Avvisatemi subito le vostre determinazioni, che quindi farò comprare, che io non sono né dimentico, né indolente alla premura dei miei Colleghi, che stimo, e venero giustamente a dovere... ».

La risposta del Montani, evidentemente positiva, doveva però anche contenere delle sollecitazioni, se il 28 luglio il Colizzi così gli rispondeva: « Stò già in faccende per incontrare un buon incisore, che faccia il nuovo Rame. Sono già in trattato con diversi, ma per timore di sbagliare non mi sono ancora deciso. Tutti però mi fanno quasi la med.a dimanda di otto in nove Scudi, potete quindi senza esitanza farmi avere Scudi nove, che io intanto deciderommi per l'ordinazione.

Cosa è mai questa gran fretta? Sarebbero forse di nuovo suscitata nei nostri Colleghi la mania della Gloria, che poi secondo il solito non resiste al corso di due sole lune?

Vi siete ora alla Testa Voi, ed il Sig. Fontana, e mi persuado che il V. o Fato, e la vostra attività possano rendere stabili le ottime intenzioni del nostro istituto. Posso crederlo? però, lo vedremo... ».

Lo scetticismo del Colizzi non era del tutto fuori luogo: anche se non « al corso di due sole lune », le « ot-

tista dello Studio del Sig. Fontana. Udite le vostre stentissime premure ho abbandonato il sud. pensio ed invece ne ho a dirittura avanzata la Commissione.

Il Paes. o è analogo, l'animale è al naturale simigliantissimo, per lo che i consoci saranno contenti, ma que però come il migliore fra tutti non ho potuto patteggiare per meno di scudi 10. Io non ho badato ad uno scudo trattandosi di cosa, che appartiene alla convenienza di una Società Letteraria. Spero potervelo spedire con la Posta di Sabato, e quando mancasse in quell'ordinario



7 - L'emblema dell'Accademia nelle patenti e nelle «Leggi» stampate nel 1821 (inc. di Francesco Valenti) (Archivio Accademia).

time intenzioni» resistettero appena un paio d'anni, perché dal 1823 al 1846 l'Accademia si assopì nuovamente, come già era accaduto altre volte, e sarebbe accaduto ancora di poi, nella sua storia secolare.

A parte ciò, il 1° agosto 1821 il Colizzi si premurava di scrivere al Montani: « Per non cadere nella giusta critica di poco zelante Accademico, o di persona inetta, prima d'ordinare il Rame hò chiesto a diversi Incisori il disegno. Io sceglierò il migliore, e lo trasmetterò a Voi unitamente al prezzo stabilito, il vostro parere in seguito mi farà decidere. Per sabato ve lo trasmetterò... ».

Ma il Montani, evidentemente, insisteva nelle sollecitazioni, per cui tre giorni dopo, il 4 agosto 1821, il Colizzi, accusando ricevuta dei 9 scudi richiesti, continuava: « Mi ero accinto, a seconda vi dicevo colla mia del pass. o ord. o di rimmettervi lo scelto da me disegno e sentirne la vostra approvazione, prima, che fosse inciso. Ne avevo io già fatti disegnare cinque a diversi soggetti, e tenevo pronto quello del Sig. r Valenti paesista, ed orna-

perché non fosse stato compiuto, lo avrete senza menzogna con il successivo corriere di Firenze. Prima di questo tempo non poteva essere inciso » (fig. 7).

Ecco, dunque, come nacque la figurazione dell'emblema accademico destinata ad ornare le Patenti distribuite dopo il 1821, nonché una ristampa delle leggi accademiche fatta dal Bassoni in quello stesso anno¹⁸: c

(18) Queste patenti stampate nel 1821 rimasero in uso per circa 30 anni (v. quella di Achille Sansi riprodotta in ANTONINI, *Achille Sansi Accademico e Segretario dell'Accademia Spoletina degli Ottocenti*, in *Spoletium*, n. 16-17 (1972), p. 38); nel 1850 furono ristampate con diversa disposizione grafica, ma sempre usando l'incisione di Valenti come emblema: su ciò v. FAUSTI, *op. cit.*, p. 120, il quale per altro, pubblicando poi a p. 170 il testo delle patenti del 1850, ha riprodotto l'emblema attuale dell'Accademia, e non l'incisione del Valenti; va aggiunto che lo stesso FAUSTI (loc. cit.) ricorda come nel 1802 (ma è da ritenere nel 1804) l'Accademia stampasse per la prima volta delle patenti, di cui si conosce il testo, ma non risulta conservato alcun esemplare; l'emblema di queste patenti doveva appunto essere il « Rame » dello Spezier, non menzionato comunque dal FAUSTI, il quale tace anche delle patenti del 1821.

esso, benché non si possa più dire che sia il suo emblema « ufficiale », l'Accademia si serve tuttora per decorare gli inviti alle sue manifestazioni, mentre una sua trasposizione grafica orna i diplomi attualmente in uso dal 1925 che, disegnati dal prof. Giacomo Panetti ed editi da Claudio Argentieri, furono solennemente consegnati per la prima volta ai Soci - « e da tutti assai ammirati » - nell'adunanza generale del 15 luglio 1925, come documenta il verbale relativo.

- e migliorando indubbiamente - la composizione dello Spezier, il Valenti ha collocato il Rinoceronte al centro di un paesaggio fluviale pseudo tropicale e ventoso (si veda il movimento della chioma della palma in primo piano a destra), « animato » da alcune figurine collocate nello sfondo, prudentemente al di là del fiume; la cote, quasi invisibile nelle figurazioni secentesca e settecentesca, acquista l'aspetto di una lapide ben squadrata, su cui è inciso il motto.



frat. Di. r. r.
Cycl. o. S. 3

8 - Emblema dell'Accademia (dipinto su tavola di ignoto, 1820-1830) (Prop. Sapori).

Rispetto al « Rametto » del 1804 di Ridolfo Spezier, bisogna pur dire che questo di Francesco Valenti è notevolmente migliore, sia come disegno, che come composizione: non aveva dunque tutti i torti il Colizzi, quando scriveva ciò che abbiamo visto, ma non ci sarebbe spiaciuto che lo stesso Colizzi avesse poi spiegato al Montani (ed a noi posteri) in base a quali considerazioni riteneva di poter affermare che l'animale disegnato dal Valenti era « al naturale simigliantissimo ».

« Simiglianze » a parte, il rame del Valenti - che l'archivio dell'Accademia tuttora conserva - si distingue per un suo notevole senso compositivo: rielaborando

Di Francesco Valenti, che ha regolarmente firmato questa sua opera, non sappiamo molto; alla cortesia del prof. Pietrangeli dobbiamo la segnalazione che un incisore romano Valenti (senza indicazione del nome né altre precisazioni) è citato come attivo intorno al 1820 dal THIEME-BICKER, il quale a sua volta trae la notizia da FINCHAM, *Art. a. Engr. of Book Plates*, 1897, mentre il *Catalogo* della Calcografia Nazionale (ed. 1953, pag. 123) registra di Francesco Valenti una quarantina di stampe, eseguite peraltro in collaborazione, di « Cerimoniali della Corte Pontificia ». L'accenno del Colizzi alla « Studio del Sig. Fontana » consente ora di collocare il Valenti

fra i collaboratori di Pietro Fontana (singolare omonimia!), incisore molto noto ed apprezzato nella Roma del primo Ottocento, al quale il già citato THIEME-BECKER¹⁹ dedica un articolo piuttosto lungo, dicendolo nato a Bassano nel 1762 e morto in Roma nel 1837: vi era giunto poco più che ventenne, alloggiandosi presso lo studio del Volpato, ove ebbe a compagni il compatriota Giovanni Folo e Raffaello Morghen, dopo che aveva iniziato come paesaggista in patria presso Giulio Golini, per passare poi alla scuola degli incisori Ramondini e Mengardi: il THIEME-BECKER dà una nutrita lista delle opere di lui, e mette in rilievo che si tratta di capolavori tecnici, « ma non così significativi come quelli del suo rivale Folo ».

Torniamo al carteggio Colizzi - Montani: ricevuta dunque la commissione, Francesco Valenti non dovette impiegare che una settimana o poco più per condurre a termine l'incisione, se il 13 agosto 1821 il Colizzi poteva scrivere al Montani: « Il Rame è presso di me fin da ieri mattina, sperando poterlo impostare col Corriere di Firenze, ma la posta non riceve consegna per mezzo di questo corriere, e perciò lo avrete col Corriere di Mercoledì ».

Eccovi la nota delle spese	Rame scudi	10
Custodia	scudi	— 05
Posta	scudi	— 45
	<hr/>	
	Somma	scudi 10 : 50

Farete il piacere di consegnare a mia moglie scudi 1.50 di spesa maggiore ai scudi 9 ricevuti.

Vi prevengo però, per commissione dell'Incisore, che se non lo farete adoprare (il Rame) da persona capace del mestiere darà molto poche impressioni. Il mio consiglio sarebbe dunque, che stante l'urgenza per la sola quantità, che oggi bisogna lo facciate usare dalla Bassani, ma per il Fratto [?] successivo però sarà necessario far tirare le patenti in Roma, per evitare fra poco tempo la spesa di un altro Rame.

Fatevi onore nella sera accademica dell'Assunta...

Eccovi intanto la prova ultima, acciò possiate godervela, ed esaminarla ».

Ed il 15 agosto partiva da Roma per il Montani quest'ultimo laconico e perentorio messaggio del Colizzi: « Ritirate dalla posta il Rame: In tutto mi riporto alla mia ultima e mi ripeto... ».

Per tutto il resto dell'800, dunque, l'emblema della Accademia è stato questo: solo nei Regolamenti a stampa del 1900 il Rinoceronte appare isolato da qualsiasi paesaggio ed inquadrato nelle fronde di alloro, mentre il motto ritorna nel sovrastante cartiglio: fu un ritorno al modello secentesco, e fu un ritorno voluto, anche se la relativa deliberazione non è documentata nel libro dei verbali; ma in una « Avvertenza » pubblicata negli *Atti* del 1901²⁰ Giuseppe Sordini — che non la firmò, ma la scrisse perché abbiamo visto la minuta autografa — parlando della figurazione usata da Bernardino di Campello nel '600, ricordò che la Bi-

blioteca dell'accademia ne conservava allora l'intaglio in legno « che abbiamo fatto riprodurre in piccole dimensioni per porlo in fronte, d'ora innanzi, alle pubblicazioni accademiche ».

È questo, dunque, ormai, l'emblema ufficiale della Accademia, che proprio in occasione dell'approvazione dei Regolamenti del 1900 abbandonò definitivamente — e soprattutto ufficialmente — la denominazione di Accademia degli Ottusi, per chiamarsi più semplicemente Accademia Spoletina²¹.

Il Rinoceronte non fu però raffigurato soltanto nelle carte: se ne ebbero anche delle figurazioni pittoriche e plastiche, talune purtroppo scomparse, altre invece ancora conservate.

Una interessante figurazione pittorica è il dipinto su tavola che ora per la prima volta crediamo sia pubblicato: è un ovale di non grandi dimensioni, che dalle tracce di calce ancora visibili sul rovescio appare essere stato murato, con la cornice, in qualche luogo: dove, peraltro, non siamo riusciti ad appurare (fig. 8).

Attualmente il dipinto è di proprietà dell'accademico dott. Canzio Saporì, il quale ci ha dichiarato di averlo acquistato diversi anni addietro dagli eredi dell'ing. Nazzeno Giulidori, accademico anch'esso, deceduto fra il 1930 ed il 1940.

Questa provenienza ci è stata confermata anche dall'accademico prof. Giacomo Panetti, il quale ha aggiunto che, a suo ricordo, l'ing. Giulidori possedeva anche una scultura in legno secentesca raffigurante il Rinoceronte circondato dalle fronde di alloro: la sorte di questo prezioso cimelio è sconosciuta, ma è presumibile che sia stata quella della dispersione patita dall'eredità Giulidori, di cui faceva parte anche una pregevole collezione di quadri di battaglie secenteschi.

Tornando al dipinto, val la pena di osservare che se il Rinoceronte non sarà... « un Porco » — come diceva il Colizzi — è comunque piuttosto fantasiosamente raffigurato, su uno sfondo che, senza tanti scrupoli zoologico-geografici, l'ignoto pittore concepì avendo presente il paesaggio che tante volte si è visto nei dipinti del Quattrocento Umbro, piuttosto che un paesaggio tropicale, anche inventato.

(21) Il mutamento della denominazione venne ufficialmente sancito dalla adunanza generale del 4 ottobre 1900, che approvò il Regolamento andato in vigore il 1° gennaio 1901: ciò dopo che di una riforma dei regolamenti si era cominciato a parlare nell'adunanza generale del 20 dicembre 1896, e dopo che una Commissione composta da Camillo Angelini, Arpago Ricci, Rinaldo Gherghi, Goffredo Marchesini, Giuseppe Piergili e Giuseppe Sordini aveva presentato il progetto di riforma all'adunanza generale del 28 agosto 1897.

L'abbandono del nome di *Ottusi* non passò senza contrasti: come documenta il verbale dell'adunanza del 1° ottobre 1900, contrari si manifestarono il Moscì ed il Piergili, favorevole invece — ferocemente favorevole, vorremmo dire — il Segretario Sordini. In quella seduta, infatti, come registra il verbale, egli ripeté che « se questo nome, illegalmente, nel tumulto di una risurrezione improvvisa, ricomparve, esso era morto e seppellito da quarant'anni almeno. E noi dobbiamo credere che lo fosse legalmente, poiché tutte le pubblicazioni del Sansi e gli Atti ufficiali dell'Accademia portano in fronte il semplice titolo *Accademia Spoletina* »; e nella successiva seduta del 4 ottobre incalzò presentando « i documenti stampati, i quali provano che l'Accademia, da oltre cinquanta anni, aveva abbandonato il nome degli Ottusi ».

Col Sordini si schierarono il Leati, che il 1° ottobre 1900 approvò « caldamente la soppressione di un nome che, ai nostri tempi, non ha più senso, né ragione di essere »; e Salvatore Fratellini, che, il 4 ottobre, si disse « convinto delle ragioni di fatto e di diritto esposte dal Segretario per l'abbandono definitivo di un vano titolo ».

La questione, peraltro, non sta esattamente nei termini in cui le pose il Sordini per averla vinta, e cercheremo di chiarirla in quello studio cui abbiamo accennato in principio: sempre che, s'intende, ci riesca di condurlo a termine.

(19) *Künstler Lexikon*, t. XXXIV, 1940, per Francesco Valenti; t. XII, 1916, per Pietro Fontana.

(20) *Atti della Accademia Spoletina (1901)*, Spoleto, p. XVII. In questa stessa « Avvertenza » il Sordini, descrivendo brevemente le due edizioni delle « leggi » del 1804 e del 1821, che, egli notava, erano prive d'indicazione di data, di luogo, e di stampatore, e le incisioni che l'una e l'altra recano in testa, osservava che l'incisione « che sembra più antica » non aveva nome di autore: le carte accademiche ci hanno ora rivelato questi dati.

Per la datazione ci siamo rivolti alla competenza del prof. Bruno Toscano, ed il cortese responso è stato che il quadro deve essere stato dipinto fra il 1820 ed il 1830: più o meno contemporaneo, quindi, della incisione di Francesco Valenti.

Quello che più interessa, in questo emblema, è però il motto « Terendo exacuet »: quel gerundio « terendo » è una novità assoluta ed isolata, perché fin dal '600 era sempre stato certo e pacifico che il motto dell'accademia era semplicemente « Exacuet ».

A chi, e soprattutto perché, sia venuto in mente di modificarlo, e quale significato simbolico si sia inteso di attribuire a questa modifica, rimane fino ad oggi un mistero; d'altra parte, sembra da escludere che il dipinto si riferisca a qualche cosa che con l'Accademia degli Ottusi non ha nulla a che fare. Non constando che altre Accademie in Italia - forse per evitare difficoltà con Marziale! - abbiano posto rinoceronti nei loro emblemi.

Il FAUSTI²² ricorda che dal 1700 al 1772 l'Accademia fu ospite nel palazzo dei Conti di Campello, che per le riunioni accademiche avevano fatto apprestare una sala munita di balconate ove solevano prender posto le dame, ed alle cui pareti « splendeva l'insegna degli Ottusi »: e PAOLO di CAMPELLO²³ ricorda che fu un altro Paolo di Campello, fratello di Solone, a concedere all'Accademia - che vi tenne la sua prima adunanza solenne il 3 gennaio 1701 - l'uso della sala più vasta del palazzo gentilizio, la sala « prima dopo le scale, avente allora sei finestre, tre basse e tre alte, con un ballatoio all'altezza del secondo piano nel quale solevan collocarsi i suonatori allorché gli esercizi accademici erano intramezzati da concerti strumentali e non di rado vocali. Alle pareti pendevano quattro grandi quadri fatti colorire da Paolo, che ancor oggi vi sono, allusivi agli Ottusi ».

Il FAUSTI parla di una « insegna », di cui il CAMPELLO non fa cenno, ma che, se c'era, deve essere andata perduta nel quasi totale rifacimento dell'interno del palazzo, eseguito nel 1818 su progetto di Luigi Landini²⁴; è però probabile che l'« insegna » di cui parla il FAUSTI figurasse nelle quattro grandi tele - che se c'erano ancora nel 1899 oggi non ci è stato possibile di vedere - ricordate dal CAMPELLO: se c'era infatti un modo per « alludere » agli Ottusi, quale che fosse il soggetto del quadro, era proprio quello di dipingervi, tra muse, cetre, lire, trombe e lauri, anche un bel Rinoceronte, naturalmente « con un sol corno », e relativo motto.

Un altro Rinoceronte affrescato non è scomparso, ma è come se lo fosse, perché... non si vede, coperto com'è da una gigantesca tela con la « Lapidazione di S. Stefano », di cui ripetutamente, ma invano, l'Accademia ha chiesto la rimozione, affinché tornasse alla vista il proprio « stemma »: lo dipinse nella parete di fondo della Sala « Loreto Vittori », più correntemente nota come Sala Mauri, sopra il camino, il prof. Giacomo Panetti, quando nel 1932 l'Accademia ottenne dal Comune l'uso di alcuni locali a Palazzo Mauri, ivi compresa la sala suddetta.

Questo Rinoceronte ultimo della serie viene spesso polemicamente invocato dagli Accademici per far cessare - senza troppo successo - un uso indiscriminato della Sala, che loro era stata assegnata, per altre manifestazioni che nulla hanno a che fare con la vita accademica e culturale; ma queste polemiche - lungi da noi l'idea di volerle rinfocolare - non c'entrano con l'emblema dell'Accademia, oggetto di queste righe: e perciò è meglio far punto.

FABRIZIO ANTOLINI

(22) *Op. cit.*, p. 123.

(23) *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra*. Parte II, vol. I, Città di Castello 1899, p. 25.

(24) B. TOSCANO, *Spoletto in pietre*, Spoleto 1963, p. 195.